24 ottobre 2023

Pro Italia
Documento di posizione:
Sovranità palestinese

"Vedete, io contesto l'uso della lotta armata all'OLP [Organizzazione per la Liberazione della Palestina] non perché ritenga che non ne abbia diritto, ma perché ritengo che la lotta armata non porterà nessuna soluzione. Cioè, sono convinto che lotta armata e terrorismo non risolveranno il problema della questione palestinese. Perché il contesto e l'esame del contesto mostrano chiaramente che faranno solo delle vittime innocenti ma non risolveranno il problema.

Ma non ne contesto la legittimità. Che è cosa diversa.

Quando Giuseppe Mazzini, nella sua solitudine, nel suo esilio, si macerava nell'ideale dell'Italia unita ed era nella disperazione di come affrontare il potere, lui, un uomo così nobile, così religioso, così idealista concepiva, disegnava e progettava gli assassini politici.

Questa è la verità della Storia.

Contestare a un movimento che voglia liberare il proprio Paese da un'occupazione straniera la legittimità del ricorso alle armi significa andare contro le leggi della Storia."

Così parlava Bettino Craxi il 6 novembre 1985.

Sebbene da allora siano molti gli equilibri ad esser drasticamente mutati in Medio Oriente, ancora oggi, a distanza di quarant'anni, queste parole suonano più attuali che mai. Ancora oggi, infatti, in Palestina si combatte una guerra spietata e totalmente asimmetrica: da una parte uno Stato che in aperta violazione del diritto internazionale occupa interi territori e tiene sotto scacco una comunità di milioni di persone, dall'altra un popolo che tenta disperatamente di resistere e rivendica la propria sovranità nazionale.

A oltre settantanni dalla nakba, il popolo palestinese, e in particolar modo la comunità segregata nella Striscia di Gaza, esprime riferimenti politici sempre più fondamentalisti, che portano avanti la propria lotta armata ricorrendo a tutti i mezzi a disposizione, compresi quelli più brutali e sanguinari. Non possiamo non riconoscere anche in quest'ambito la lucidità delle parole dello storico leader del PSI: non sarà certo la violenza senza quartiere a sollevare le sorti del popolo palestinese. Eppure è inutile, ipocrita e persino ridicolo contestarne la legittimità: chi si trova a soccombere in un conflitto esistenziale, giustamente se ne frega delle patenti di legittimità attribuite da qualcun altro.

La recrudescenza del conflitto israelo-palestinese di queste settimane ha già mietuto migliaia di vittime fra i civili e, con ogni probabilità, il peggio deve ancora arrivare. Se l'invasione di terra della Striscia di Gaza, più volte annunciata dall'esecutivo israeliano, dovesse davvero concretizzarsi, la conta dei morti surclasserà il già sanguinoso bilancio attuale. A pagare il prezzo più alto saranno uomini, donne e bambini appartenenti alle fasce più vulnerabili della popolazione. Del resto, la prospettiva ventilata nei giorni scorsi da Tel Aviv di evacuare la porzione settentrionale di Gaza e costringere più di un milione di persone ad abbandonare le proprie abitazioni - per andare dove, poi? - significa provocare un disastro umanitario di proporzioni mai viste nella regione.

Di fronte a tutto questo, il Governo italiano si pone per l'ennesima volta come semplice spettatore di una crisi che esplode, ricordiamolo, non dall'altra parte del globo ma nel Mediterraneo orientale, in quello che una volta chiamavamo mare nostrum. E, peggio ancora, la tragicomica scelta dell'esecutivo di illuminare con la bandiera

israeliana l'arco di Tito, dipinge agli occhi del mondo l'Italia come uno spettatore di parte, un tifoso ben schierato a fianco dello Stato israeliano. In barba alla storica sensibilità alla causa palestinese dimostrata, non per caso, da tutte le grandi forze politiche del nostro arco costituzionale in tutta la storia della Prima Repubblica, l'Italia di Giorgia Meloni tenta di orientarsi affidandosi a un'unica bussola: quella degli ukase euro-atlantici. Una scelta perversa, che non tiene minimamente conto della nostra storia, della nostra umanità e neppure del nostro interesse nazionale.

Di fronte a questa crisi, un Governo che volesse dirsi autenticamente Pro Italia dovrebbe fare tutt'altro. Anziché schierarsi con partigianeria acritica a supporto delle rappresaglie israeliane, l'Italia dovrebbe proporsi come attore protagonista nei tentativi di mediazione, facendosi primo promotore di un'iniziativa diplomatica volta ad allentare la tensione. È assurdo che oggi questo ruolo di mediatore possa esser interpretato dalla Turchia, una nazione che per molti anni ha smesso di prestare attenzione alla questione palestinese puntando a normalizzare i propri rapporti con Israele e che, proprio per questo, si è trovata particolarmente spiazzata dalla riacutizzazione del conflitto in Terra Santa. La nostra storia e la nostra cultura, che portano l'Italia a esser ancora percepita nel mondo come una potenza di pace malgrado gli sforzi nefasti dei nostri governanti, ci imporrebbero di stare in prima linea nel tentativo di arginare questa escalation. E invece, come troppo spesso accade da trent'anni a questa parte, Palazzo Chigi e Farnesina si dimostrano occupati da una classe politica neppure lontanamente all'altezza del mandato che gli italiani le hanno affidato.

La Direzione Nazionale